

QUEL GIORNO. Giallo della Versilia 5 anni dopo. Gli amanti presentano una nuova prova

Sono le 2.30 del 17 luglio 1989. Il luogo: lo scantinato di una villetta a Forte dei Marmi. Il cadavere è riverso sul cemento, illuminato dalla lampadina nuda che pende dal soffitto. Si apre in quel preciso istante quello che per anni è stato il delitto più incredibile della Versilia, un mix di odio, magia, amanti e denaro. I protagonisti di questa storia sono cinque: Luciano Jacopi, 69 anni al momento della morte, «facoltoso» possidente in pensione, un patrimonio da 7 miliardi di immobili, soprannome: Gasparello; Maria Luigia Redoli, sua moglie, platinata signora di mezz'età, un debole per le minigonne e per le divise, per la vita bella e facile; Carlo Cappelletti, all'epoca dell'omicidio appena 23 anni, ex norcino di Latina, carabiniere a cavallo, una passione svizzerata per le armi da fuoco e per i coltelli; Tamara Jacopi, la figlia maggiore di Maria Luigia, il suo clone, la sua fotocopia; anche lei platinata, una mania ossessiva per la magia nera, un amore morboso per la madre; Diego Jacopi, allora poco più che quindicenne, gli occhi grandi e una riservatezza inadeguata alla sua giovane età. Cinque protagonisti per un omicidio drammatico, pieno di colpi di scena, un omicidio che ha come movente la passione e il denaro, e che si svolge nella lussuosa Forte dei Marmi, durante una delle tante estati calde ed oziose della costa versiliese.



Maria Luigia Redoli al momento dell'arresto

C. Ferraro/Ansa

Diclotto coltellato
Tutto comincia alle 2.30 di quel 17 luglio 1989 quando nello scantinato della villetta di Jacopi arrivano i carabinieri e trovano il cadavere di Luciano Jacopi. Il corpo giace nel suo stesso sangue, riverso, le braccia seminascolate. Addosso una canottiera, un paio di pantaloni azzurrini, i sandali di cuoio. A occhio si vedono i segni delle coltellate al torace, alla gola. Ad avvertire i carabinieri è la stessa Redoli, di ritorno dalla Bussola di Focette dove - dice - ha passato la serata in compagnia del suo amante Carlo Cappelletti e dei suoi figli, Tamara e Diego. Maria Luigia, i due ragazzi e il Cappelletti vengono subito interrogati dal sostituto procuratore Domenico Manzone. E tutti danno la stessa versione della serata: cena all'hotel santo Domingo di Lido di Camaiore, dove alloggiava Carlo Cappelletti, capatina a Forte dei Marmi per «vedere se era rientrato papà», cioè Luciano Jacopi, poi di corsa alla Bussola. Partono le indagini: il medico legale accerta che Jacopi è morto tra le 22 e l'una di notte del 18 luglio. Aveva mangiato da poco, aveva bevuto birra. A ucciderlo sono state 18 coltellate all'inguine, poi al ventre e, alla fine, alla gola. Partono le indagini. E la prima perquisizione è uno shock: sotto l'armadio della camera da letto di Tamara i carabinieri trovano un limone avvolto con nastro nero, la foto di Jacopi infilzata con uno spillone. A fianco una busta con su scritto: «la morte è imminente». «È vero - dirà Maria Luigia Redoli - mia figlia non amava Luciano Jacopi». Magia nera.

E scavando nella vita privata di Jacopi, secondo shock: aveva anche lui un amante, una relazione nata dall'inserzione su un giornale: «benestante sessantenne, facoltoso, cerca...». Tra amanti più o meno nascosti, con gli interventi di se-

Il delitto dopo la Bussola

La «Circe»: magia, odio e denaro

Maria Luigia Redoli e Carlo Cappelletti, gli amanti condannati all'ergastolo per l'omicidio di Luciano Jacopi chiedono un nuovo processo. Promettono 100 milioni a chi li aiuterà a dimostrare la loro innocenza e riportano, dopo 5 anni un'altra prova. Una perizia dell'Avi, Associazione vittime dell'ingiustizia, che dimo-

strerebbe che era impossibile percorrere la strada da Lido di Camaiore a Forte dei Marmi fino alla Bussola di Focette, ammazzando un uomo nei tempi indicati dalla polizia. I figli non vogliono parlare di quella che è stata definita la «Circe della Versilia» e lei giura: «Non avranno la mia eredità».



DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE CHIARA CARENINI

dicenti maghi pagati per far morire Luciano Jacopi, superstestimoni inventati di sana pianta, si svolge la trama di quello che, giorno dopo giorno, perde i contorni mystery del giallo e assomiglia sempre più a un feuilleton.

Il ragazzo raggirato
Lei, la Redoli, viene ribattezzata «la Circe della Versilia». Cappelletti è apostrofato come il povero ragazzo raggirato dalla strega. Diego non parlano. E Tamara viene indicata come una giovane donna plagiata dalla madre. I due ragazzi non parlano. Non parleranno più, nemmeno dopo la sentenza di cassazione che conferma gli ergastoli ai due amanti. Tamara è furiosa, eredita assieme al fratello di una vera e propria fortuna, chiamata sciacalli i giornalisti e manda tutti a quel paese. Lei, che adesso è bruna corvina, che ha dichiarato



Maria Luigia Redoli, al centro, con i figli Tamara e Diego

Massimo Sestini



In alto Luciano Jacopi, l'uomo ucciso il 17 luglio del 1989, e Carlo condannato all'ergastolo per l'omicidio

inedigna la madre escludendola dall'asse ereditario, che vive con addosso il peso di chi probabilmente sa molto di più di quanto non dica. Diego non vuole più vedere la madre: «Mai più», ci dice. Il 5 agosto 1989, venti giorni dopo il delitto, la Redoli e Cappelletti vengono arrestati per omicidio volontario aggravato: Cappelletti esecutore, Redoli mandante. Le prove della colpevolezza (il movente: passione e denaro, le telefonate intercettate, i tempi d'esecuzione) sono contenute in tre faldoni. Silano decine e decine di testi. Ma la Corte d'Assise di Lucca proscioglie dall'accusa i due con una sentenza che venne chiamata scandalosa: quando il presidente legge il dispositivo ha la voce incrinata. Le accuse non hanno retto. Il pm ricorre in appello, consapevole che a spaccare in due l'alibi forzato di quella notte non sono i tempi vantati dalla Redoli, ma è lo stesso Jacopi che torna da Follonica in treno, arriva a casa alle 21.45, telefona all'amante dopo aver bevuto una birra ed essersi tolto la camicia. «Una condizione irripetibile» dice il magistrato. Jacopi muore assassinato di lì a 10 minuti.

La condanna all'ergastolo

Intanto i due amanti, e Tamara e Diego tornano a fare la vita di sempre, aspettando la sentenza d'appello: la Bussola, la notte, i cocktail, il lusso, le sedute dai cartomanti. Cappelletti si è congedato dall'arma, lo voleva già fare una settimana dopo la morte di Jacopi. Tutto viene interrotto dalla sentenza di appello che li condanna all'ergastolo. Rimarranno a piede libero, nella villetta chiamata «la Stalla», fino alla sentenza di Cassazione. Quella settimana che passa tra la sentenza definitiva che li condanna all'ergastolo e l'arrivo dei cellulari che porteranno i due al carcere a vita, è la settimana più drammatica di tutta la storia. La gente, fuori dalla casa della «Circe», aspetta la scena madre. La insultano, lei insulta la gente. Alla fine, è il settembre del 1990, arrivano i carabinieri. E Cappelletti spara. Spara e taglia i tendini della mano di un carabiniere con un coltello. Poi si getta dal secondo piano, vuole morire ma non ci riesce. Lo portano via su una barella. La Redoli esce di casa tra due carabinieri, mentre sulla porta, Tamara, non una lacrima, la chiama: «Mamma, mamma». A pochi metri, la casa dove è stato ammazzato Jacopi porta ancora i sigilli della procura. «Questa è stata una sentenza decisa a tavolino», scrive la Redoli dal carcere di Perugia - perché la condanna è stata data al tipo di donna, bionda, discreta, antipatica, con un amante più giovane di lei». Maria Luigia Redoli si dice innocente, ma non spiega perché ha fatto credere a Cappelletti di essere incinta di lui, e di aver indicato in Luciano Jacopi l'ostacolo vero a quella improbabile maternità. Cappelletti si dice vittima «di una giustizia che fa acqua da tutte le parti». Entrambi chiedono la revisione del processo. Tamara e Diego non vogliono più parlare di questa storia. Diego non va più a trovare la madre, «non la vuole più vedere, mai più» dice il suo avvocato Mazzini Carducci. Tamara non parla con nessuno. La madre dal carcere fa sapere che i suoi figli non avranno una lira della sua eredità. Sulla tomba di Jacopi, al cimitero di Forte dei Marmi, non c'è un fiore. Non c'è mai stato.

La top model e il miliardario novantenne

Anna Nicole Smith, la voluttuosa ragazza-copertina che ha ereditato il posto di Claudia Schiffer nelle procaci pubblicità di una marca di jeans, ha sposato un petroliere texano che potrebbe essere suo nonno. Lo ha scoperto ieri il *New York Post* che ha dedicato alla notizia un grande spazio in pagina. Lei ha 26 anni, lui, ormai in sedia a rotelle, ne ha 89. «Mi chiama "Poppa", che significa nonno. Ed è quello che voglio essere per lei», ha spiegato l'anziano miliardario J. Howard Marshall II in una intervista a un tabloid. Anna Nicole e il suo riccone sono convolati a giuste nozze a fine giugno. Lei è felice? Continuano a chiedersi i maligni, oppure ha sposato il «poppa» soltanto per soldi? Un portavoce della ex playmate ha smentito i cattivi e le voci «interessate»: «Lei è molto contenta - ha confermato - Adesso vivono anche assieme».

Ex funzionario dell'amministrazione Roosevelt, Marshall ha una fortuna valutata in 500 milioni di dollari. E nessuno si sarebbe accorto della sua relazione con la top-model se lui non l'avesse menzionata in una causa intentata agli eredi di una ex fidanzata, Lady Walker, che il petroliere ha recentemente accusato, «post mortem», di truffa. I parenti della donna hanno fatto di tutto per screditarlo agli occhi del giudice: è stato così che hanno scoperto l'esistenza di una certa Vicki Smith (il vero nome di Anna Nicole) e i sontuosi regali che il vecchio miliardario le avrebbe fatto per ingraziarsela.

Che sia una nuova trovata pubblicitaria per la modella dalle pagine a luci rosse di «Playboy» sta disperatamente cercando di sfidare le porte di Hollywood? Ecco un'altra possibilità che i maligni non avevano messo sul piatto. Di recente la ragazza copertina ha interpretato due partecine in «The Hudsucker Proxy» e «Naked Gun 3 1/3», ma poi è finita nei guai per aver cercato di portarsi a letto Maria Cerrato, la baby sitter ispanica del figlio Daniel, dopo una notte sfrenata di alcol e di droga. I fatti risalgono a qualche mese fa, quando la modella aveva chiesto alla domestica di accompagnarla a Las Vegas per prendersi cura del bambino. Una volta arrivate nella città dei casinò e dei nightclub, sarebbe però successo il faticaccio. Ne era nata una causa con richieste di danni per due milioni di dollari da parte della baby sitter honduregna. L'episodio non aveva aiutato la fama della statuarina erede di Claudia Schiffer: lo scorso febbraio Anna Nicole era finita in ospedale a Beverly Hills per overdose di alcool e tranquillanti. Il fatto che abbia messo la «testa a posto» convolvendo a giuste nozze con un anziano signore potrà aiutarla?

Dicembre 1993, fa freddo a Faenza. In una stradina del centro storico un vecchio portone ricostruito in alluminio anodizzato porta il numero 19. C'è un postino davanti, gira e rigira una cartolina prececco tra le mani. Controlla perplesso il nome così poco italiano, poi si decide a suonare il campanello. Risponde una voce tipicamente straniera. Eppure è proprio una chiamata al servizio militare, come può essere? «Khaled Taha?» s'informa il portaletere sbagliando gli accenti e gli consegna la cartolina, ma incuriosito aspetta. Infatti Khaled Taha rimane anche lui perplesso e gira e rigira la cartolina tra le mani. Guarda il postino che non se ne va e decide di chiedere spiegazioni.

«Significa che devi andare a passare la visita medica per fare il servizio militare». «Non è possibile, io non sono italiano, io sono palestinese».

La borsa di studio nel 1988
Khaled parla abbastanza bene l'italiano, ormai si è ambientato anche se non è stato facile. Viene dal Libano. È nato da genitori palestinesi rifugiati. In seguito all'inseguimento degli israeliani nel '48, Ha voglia di tornare nella terra che

Chiamata alla leva per il profugo palestinese

sente sua, anche se non ci ha mai messo piede. Lui si sente molto palestinese, ma qui un funzionario solerte, invece, lo ha iscritto all'anagrafe come apolide.

La borsa di studio che gli è stata assegnata dal ministero degli Affari esteri italiano nel 1988, gli ha dato la possibilità di prepararsi per una professione che gli piace, ma che non sa se riuscirà mai ad intraprendere. Studia medicina all'università di Bologna, una università tra le più qualificate, ma anche fra le più difficili da seguire senza andare fuori corso. Soltanto tre appelli l'anno contro i dieci di molte altre università situate in centri minori. È stato l'ultimo ad arrivare perciò lo hanno destinato a Bologna. Non riusciva ad ottenere tutti i documenti necessari, la situazione in Libano non è tra le più stabili. La borsa di studio dura cinque anni, ma ovviamente per mantenerla si devono sostenere un certo numero di esami. Khaled ha difficoltà. La lingua che impara frequentando un corso accelerato di quattro mesi, la casa impossibile da trovare perché trop-

po esosi gli affitti, ecco perché ha scelto di abitare a Faenza. Le 800.000 al mese che riceve devono bastare per tutto. I primi anni ha resistito, anche grazie ai funzionari del ministero che lo hanno incoraggiato, ma è iscritto soltanto al terzo anno ed è indietro con gli esami. La borsa di studio si è esaurita, quindi deve sostenerla da solo e tutto è più caro - dice -, dalle tessere per i mezzi di trasporto, passate da 18.000 lire a 64.000, alle tasse universitarie. Poi ci sono i problemi dovuti alla religione, è musulmano. La nostra società così diversa dalla sua, permette tanta libertà e si creano delle situazioni non facili da affrontare per chi vuole osservarne la fede fino in fondo. Non è solo questione di pregare cinque volte al giorno rivolti alla Mecca, c'è il cibo da scegliere che non deve contenere carne di maiale, le bevande che non devono essere alcoliche e l'ombra di tante Ambrà che, con il loro modo di vestire e di agire, dal video e dal vero, suscitano quei de-

sideri che stentano a far rispettare l'integrità fisica e spirituale imposta dalla religione. Per questo si è sposato così giovane, ha 24 anni, con una tedesca.

Il documento di viaggio
Chiedere la residenza a Faenza è stato per Khaled indispensabile. Per ottenerla ha dovuto presentare in Comune il «documento di viaggio» palestinese rilasciato dalle autorità del paese di provenienza, nel suo caso il Libano. È una carta sostitutiva del passaporto che non può avere in quanto appartenente ad uno Stato che ancora non c'è.

Da trent'anni a Faenza non c'era stato un caso di apollidia. La situazione appare complessa ai funzionari anche perché il governo italiano finché non sarà sancito il processo di pace tra Olp e Israele non può riconoscere come tale lo Stato di Palestina. D'altronde il governo libanese non ha concesso la propria cittadinanza ai rifugiati palestinesi in base ad accordi politici e lo-

ro, i profughi, più che mai si sentono palestinesi e basta. Un modo per affermare diritti su un territorio che, se non avesse più un suo popolo, non avrebbe ragione di essere riconquistato. Al giovane non viene quindi riconosciuta alcuna cittadinanza e di conseguenza viene dichiarato apolide.

Come da prassi la trasmissione dei dati raggiunge l'ufficio di leva del distretto di Forlì da cui Faenza dipende. La burocrazia è rispettata con estrema precisione in questo angolo d'Italia, per la verità molto efficiente in tutti i settori sociali. La pratica Taha fa il percorso assegnatogli e parte la chiamata al servizio militare in adempimento ad un articolo di legge che afferma: «Sulle liste di leva debbono aggiungersi gli apolidi, i quali stabiliscono la residenza nel territorio della Repubblica dopo la chiamata alla leva della loro classe di nascita e prima del 31 dicembre dell'anno in cui compiono il quarantacinquesimo anno di età».

Khaled non è il solo palestinese a Faenza. Anche Walid Habaied ha ottenuto una borsa di studio per frequentare la facoltà di ingegneria a Bologna. Anche lui profugo, però proveniente dalla Siria. Anche lui in possesso solo del «documento di viaggio», anche lui iscritto all'anagrafe come apolide e richiamato al servizio di leva. La difficoltà sono le stesse di Khaled, ma l'inserimento per Walid è più duro e non ce la fa. La facoltà risulta troppo difficile. Non ha la preparazione adeguata alle esigenze delle nostre università. Smette di studiare e trova un lavoro in una mensa aziendale. E in regola con la legge Martelli, ma perderà il posto per fare il soldato.

Sembrava uno scherzo
Naturalmente i due giovani dopo aver scartato l'idea di uno scherzo, si presentano al distretto, creando un certo imbarazzo fra i militari. Dichiarano di essere palestinesi e, pur rispettando la nazionalità che li ospita, non si sentono ita-

liani al punto da dedicare un anno della propria vita per uno Stato che non è il loro. Non contestano la legge che li richiama, ma lamentano di aver accettato lo stato di apollidia senza sapere a quali conseguenze andavano incontro.

I responsabili militari prendono tempo e i giovani vengono rimandati alla prossima chiamata di leva, che potrebbe arrivare da un giorno all'altro. Si crea il caso. Khaled e Walid chiedono consiglio all'Olp i cui rappresentanti a Roma affermano che si tratta soltanto di un errore del Comune di Faenza. I profughi palestinesi sono cittadini palestinesi a tutti gli effetti, insistono. Ma di profughi palestinesi residenti in Italia ce ne sono diverse migliaia e sono residenti qui da anni, eppure il caso risulta unico. Come «sono stati iscritti? Come cittadini del luogo in cui sono nati e da cui provengono o semplicemente come cittadini palestinesi? Il ministero dell'Interno interpellato dal comune di Faenza non ha ancora risposto. Dopo le dichiarazioni del ministro della Difesa, Previti, che propone di diminuire le forze armate, è possibile che proprio due palestinesi la cui cittadinanza può creare incertezze diplomatiche, debbano infoltire la schiera di quei soldati considerati già troppi?